

## Rassegna del 21/07/2015

### LAVORO

21/07/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Agli ammortizzatori dote di 500 milioni	<i>Bocchieri Gianni</i>	1
21/07/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	L'apprendistato a scuola diventa più «conveniente»	<i>Tucci Claudio</i>	2

### RELAZIONI INDUSTRIALI

21/07/2015	<b>Messaggero</b>	Pininfarina, il ritorno degli indiani	<i>r.dim.</i>	3
21/07/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	Da Hp arriva lo stop di Pozzuoli - Hp annuncia lo stop a Pozzuoli	<i>Prisco Francesco</i>	4

### FORMAZIONE

21/07/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Quando la laurea batte il master	<i>Barera Iolanda</i>	5
------------	----------------------------	----------------------------------	-----------------------	---

### WELFARE E PREVIDENZA

21/07/2015	<b>Libero Quotidiano</b>	«Lavoro da 41 anni e non basta»	<i>Spampinato Antonio</i>	6
21/07/2015	<b>Repubblica</b>	Boom delle pensioni di anzianità	<i>Grión Luisa</i>	7
21/07/2015	<b>Tempo</b>	Raddoppiati i senzatetto Uno su quattro è italiano	<i>Doninelli Camilla</i>	8

### ECONOMIA

21/07/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Casa, bancomat del Fisco	<i>Marro Enrico</i>	9
21/07/2015	<b>Corriere della Sera</b>	Orlandi: farò tutto per evitare il calo delle entrate	<i>Ducci Andrea</i>	11
21/07/2015	<b>Giornale</b>	La Lettera. Pirelli e i cinesi, ecco la verità sull'operazione. Con l'Opa su Pirelli ChemChina in maggioranza ma non oltre il 65%	<i>Tronchetti Provera Marco</i>	12
21/07/2015	<b>Giornale</b>	L'analisi - Italia fanalino d'Europa: pressione fiscale al 52,2%	<i>De Feo Fabrizio</i>	13

### COMMENTI ED EDITORIALI

21/07/2015	<b>Corriere della Sera</b>	C'era una alternativa alla svendita dei beni pubblici greci	<i>Varoufakis Yanis</i>	15
21/07/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	L'analisi - La giostra giudiziaria che affonda l'azienda	<i>Bricco Paolo</i>	17
21/07/2015	<b>Sole 24 Ore</b>	L'editoriale - La svolta coraggiosa - La svolta coraggiosa nella politica fiscale	<i>Ricolfi Luca</i>	18

Accordi in deroga. Risorse dal Fondo per l'occupazione e la formazione

# Agli ammortizzatori dote di 500 milioni

Gianni Bocchieri

■ Dopo il rifinanziamento di 1 miliardo e 20 milioni della legge di conversione del Dl 65/15 a seguito dell'approvazione definitiva del 15 luglio, con la pubblicazione del decreto interministeriale 90973 dell'8 luglio scorso del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali e del ministro dell'Economia e delle Finanze, sono stati destinati 500 milioni del Fondo per l'occupazione e la formazione (articolo 18, comma 1, lettera a del Dl 185/08, convertito, con modificazioni, dalla Legge 2/09), per far fronte alle richieste di concessione o proroga dei trattamenti di cassa integrazione guadagni, ordinaria e straordinaria e di mobilità in deroga alla vigente normativa per il 2015.

A differenza dell'ultimo riparto (Dl 89936 dell'8 maggio 2015) che ha riguardato solo le 12 regioni che non avevano potuto far fronte a tutte le domande del 2014 con le precedenti assegnazioni (Dl 83527 del 6 agosto 2014 e 86486 del 4 dicembre 2014) e che non avevano potuto contare su economie di spesa accertate e certificate dall'Inps, il provvedimento distribuisce le risorse a ciascuna regione, con i soliti criteri fissati nel Piano di suddivisione delle risorse finanziarie di cui all'Accordo Conferenza Stato, Regioni e Province autonome del 26 settembre 2013.

Come sempre, il decreto prevede che le Regioni sono tenute a controllare i flussi di spesa per l'erogazione delle prestazioni e a darne comunicazione al Lavoro e al Mef per il rispetto del limite di stanziamento.

Invece, rispetto al riparto dello scorso maggio, il provvedimento non individua anche la quota del

5% di risorse cui le Regioni possono attingere per il pagamento di interventi che non rispettino i nuovi più stringenti criteri di concessione degli ammortizzatori sociali in deroga previsti dal decreto interministeriale 83473 del 1° agosto 2014, che ha modificato in senso restrittivo sia i requisiti dei lavoratori che possono beneficiare degli ammortizzatori in deroga, sia quelli delle imprese richiedenti.

Con **messaggio** 4820 del 16 luglio 2015 l'Inps ha confermato che le modalità operative restano quelle indicate con la circolare 107 del 27 maggio 2015 con la quale sono state fornite istruzioni alle sedi per la gestione ed il pagamento degli ammortizzatori sociali in deroga relativi alle annualità 2014 e 2015. Inoltre, lo stesso Istituto provvederà all'aggiornamento dei prospetti informativi di monitoraggio relativi a ciascuna Regione o Provincia autonoma nella Banca dati percettori, con le risorse finanziarie assegnate dal decreto in esame.

Per effetto dell'obbligo della preventiva verifica da parte dell'Inps della compatibilità finanziaria delle domande di concessione di ammortizzatori in deroga, potrebbe essere impedito di effettuare ulteriori decreti di autorizzazione di ammortizzatori in deroga per il 2015, qualora l'ammontare nominale delle domande presentate superi quello delle risorse stanziato. Problema che potrebbe porsi anche per il 2014, per le regioni che non hanno partecipato al precedente stanziamento, nel caso in cui il valore nominale delle domande superi le economie accertate e certificate dall'Istituto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo il Jobs Act. Contributi ridotti per le imprese e addio vincolo di stabilizzazione

# L'apprendistato a scuola diventa più «conveniente»

## LE MISURE IN CANTIERE

### Riduzione della contribuzione

■ Riduzione dal 10% al 5% della contribuzione previdenziale per le imprese con più di nove dipendenti. Passa anche da questa misura la "cura da cavallo" per rianimare l'apprendistato di primo livello (rivolto ai giovani dai 15 ai 25 anni) e di terzo livello (per ragazzi di 18-29 anni), di recente riformati dal Jobs act. «A settembre - annuncia il sottosegretario Bobba - partirà una sperimentazione di 2 anni»

### Stop a vincolo stabilizzazione

■ Cancellazione del vincolo di stabilizzazione di precedenti apprendisti (per poterne assumere di nuovi) per tutte le aziende (comprese quelle sopra i 50 dipendenti). È questa l'altra misura prevista dal ministero del Lavoro per rilanciare l'apprendistato: secondo i dati Isfol gli studenti iscritti alle attività formative sono appena 3.302, di cui circa 3 mila solo nella provincia di Bolzano

### Stop contributo licenziamento

■ Anche con l'abolizione del contributo di licenziamento e del versamento dello 0,30% della retribuzione per la formazione continua si punta a rilanciare l'apprendistato a scuola. «Metteremo sul piatto 120 milioni di euro l'anno per due anni - ha spiegato Bobba - di cui 30 milioni l'anno andranno a incentivare le aziende che avranno minori costi e regole più semplici»

## BOBBA

Il sottosegretario al Lavoro: l'obiettivo è avere nel biennio almeno 20 mila contratti di apprendistato, e altri 40 mila studenti in alternanza

### Claudio Tucci

ROMA

■ Riduzione dal 10% al 5% della contribuzione previdenziale per le imprese con più di nove dipendenti. Cancellazione del vincolo di stabilizzazione di precedenti apprendisti (per poterne assumere di nuovi) per tutte le aziende (comprese quelle sopra i 50 dipendenti). Abolizione del contributo di licenziamento e del versamento dello 0,30% della retribuzione per la formazione continua.

Il ministero del Lavoro ha deciso di varare una "cura da cavallo" per rianimare l'apprendistato di primo livello (rivolto ai giovani dai 15 ai 25 anni) e di terzo livello (per ragazzi di 18-29 anni), recentemente riformati dal Jobs act. «A settembre - annuncia in questo colloquio con il Sole 24Ore, il sottosegretario Luigi Bobba - partirà una sperimentazione di due anni, che grazie a ulteriori semplificazioni e a robusti incentivi alle imprese, punta a rendere più appetibile questi contratti a contenuto formativo gettando le basi per una via italiana al sistema duale tedesco».

L'esigenza di un interven-

to ad hoc sull'apprendistato di primo livello, cioè quello per la qualifica o il diploma professionale o scolastico, e su quello di terzo livello (di alta formazione e ricerca) è tutta nei numeri: secondo gli ultimi dati del monitoraggio Isfol gli studenti iscritti alle attività formative sono appena 3.302, di cui circa 3 mila solo nella provincia autonoma di Bolzano (in tutt'Italia quindi si contano a mala pena 300 rapporti che non arrivano a 900 se si sommano i 582 contratti di apprendistato di terzo livello).

Di qui il bisogno di invertire rotta: «Metteremo sul piatto 120 milioni di euro l'anno per due anni - spiega Bobba - di cui 30 milioni l'anno andranno a incentivare le aziende che avranno minori costi e regole più semplici. L'obiettivo è avere nel biennio almeno 20 mila contratti di apprendistato, e altri 40 mila studenti impegnati in attività di alternanza scuola-lavoro». Un aiuto importante arriverà anche dal ministero dell'Istruzione: nella Iefp si potrà così conseguire la qualifica o il diploma professionale nel regime di apprendistato con la metà dell'orario svolto nell'istituzione educativa e l'altra metà in azienda; la stessa possibilità potrà avvenire nella scuola (qui dovrà però essere emanato un ulteriore decreto intermini-

steriale per definire adempimenti e standard formativi).

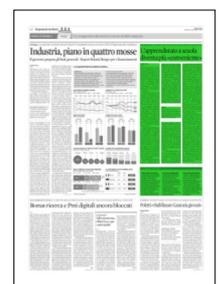
Nella Iefp si potranno conseguire i titoli finali anche sviluppando percorsi di alternanza al posto dell'apprendistato con 400 ore annue di formazione in azienda (nella scuola l'alternanza, che fa già parte dell'attività didattica, con la riforma Renzi-Giannini, che stanZIA 100 milioni dal 2016, sale ad almeno 400 ore nell'ultimo triennio dei tecnici e professionali, e ad almeno 200 ore nei licei).

La sperimentazione sul nuovo apprendistato "duale", che viene guardata con attenzione anche dal Cedefop, l'agenzia Ue per la formazione professionale, partirà attraverso ItaliaLavoro, «con 10 milioni di euro, una tantum, si amplierà il progetto Fixo per selezionare circa 250/300 agenzie di formazione accreditate dalle Regioni che dovranno essere disponibili a fare orientamento, attività di placement e curare i rapporti con le imprese», sottolinea Bobba. Un ruolo decisivo sarà quello delle Regioni, a cui arriveranno 87 milioni di euro l'anno (27 milioni sono già stanziati dal decreto di riordino delle politiche attive e altri 60 milioni verranno ri-orientati dal fondo per l'apprendistato). «Ho scritto a tutti gli assessori competenti per avvisarli della partenza dell'iniziativa - aggiunge Bob-

ba - Ho riscontrato subito interesse, già 8 Regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia Romagna, Lazio e Trentino Alto Adige) hanno mostrato attenzione all'iniziativa»

Ci sono poi le imprese che potranno contare sui rimanenti 30 milioni di euro annui. Queste risorse serviranno per ridurre le spese: essenzialmente per il contributo previdenziale che si dimezzerà per le aziende con più di nove dipendenti, e ci sarà anche un abbassamento del contributo Aspi per le imprese artigiane. A queste misure "eccezionali" si sommano poi le novità normative già in vigore con il Jobs act: l'azienda che assume uno studente-apprendista non ha più vincoli di retribuzione per il periodo di formazione svolto fuori dall'impresa, mentre è fissata nel 10% la retribuzione del periodo di formazione dentro l'azienda. In questo modo, l'apprendistato "duale" diventa più appetibile, perché costerà circa il 60% in meno rispetto a quello professionalizzante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



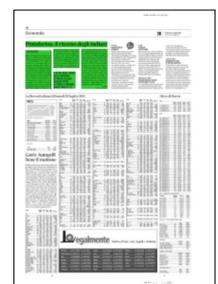
# Pininfarina, il ritorno degli indiani

**IL NO DEI GIUDICI TORINESI  
AGLI EX DIPENDENTI  
DE TOMASO DI ESSERE  
RIASSUNTI RIAPRE  
LA VENDITA A MAHINDRA  
BANCHE PRONTE AL SÌ  
L'OPERAZIONE**

ROMA Il tribunale di Torino ha respinto la richiesta dei dipendenti della De Tomaso di farsi riassumere da Pininfarina. E si riapre la strada per il passaggio della carrozzeria torinese agli indiani di Mahindra che sembrava tramontato. Venerdì scorso i giudici torinesi hanno detto no all'istanza presentata da alcune centinaia di dipendenti della storica casa automobilistica modenese che ha avuto numerose traversie incrociatesi con la Pininfarina attraverso la scesa in campo di Gian Mario Rossignolo. Qualche anno dopo, a sorpresa, la famiglia dell'ex presidente di Telecom ha ceduto il brand a un gruppo di investitori cinesi che però è andato alla deriva. I dipendenti, rimasti senza lavoro, hanno intentato causa contro Pininfarina chiedendo la riassunzione. Nelle more del procedimento, il negoziato avviato fra l'azienda torinese famosa nel mondo per design, servizi di ingegneria e realizzazione di vetture uniche o in piccolissima serie e il colosso indiano di fuoristrada e attrezzature agricole si sarebbe arenato: Mahindra ha trattato con le banche creditrici guidate da Intesa Sanpaolo, proprietarie di Pininfarina tramite la cassaforte Pincar nella quale hanno convertito parte dei crediti. Il gruppo indiano è disposto a rilevare per un valore simbolico la maggioranza. Riguardo i 110 milioni di crediti residui verso la casa torinese, verranno rimborsati a stralcio al 50% salvo che le banche non accettino di mantenere in essere le linee fino alla scadenza del 2025. Nei prossimi giorni dovrebbe essere chiuso l'accordo tra i legali degli istituti e quelli del gruppo Mahindra.

**r. dim.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Roberto Napolitano

**RISTRUTTURAZIONI**

## Da Hp arriva lo stop di Pozzuoli

Francesco Prisco > pagina 15

**Hardware.** L'azienda «salva» i 161 lavoratori

# Hp annuncia lo stop a Pozzuoli

### IL NODO

Per 130 addetti si prospetta una cessione di "contratto individuale" a Maticmind Soluzioni alternative e condivise per gli altri 31

**Francesco Prisco**

■ La notizia cattiva è che non ci sono alternative alla chiusura dello stabilimento di Pozzuoli. Quella buona è che per nessuno dei 161 lavoratori coinvolti nel processo di riorganizzazione si prospetta il licenziamento.

Hp, il gigante dell'hardware che qui in Italia conta 1.700 dipendenti, ha insomma tutta l'intenzione di andare avanti con il proprio piano industriale, nonostante il malumore che negli ultimi giorni sta suscitando in Campania. Dettagli emersi ieri pomeriggio al ministero dello Sviluppo economico, nell'ambito di un incontro con le segreterie nazionali di Fim, Fiom e Uilm atteso all'esterno da una delegazione di 120 dipendenti napoletani in agitazione. Il tavolo ministeriale non ha fatto altro che confermare quanto già le parti sociali avevano appreso nel precedente incontro aziendale di inizio luglio: il piano industriale della multinazionale americana non contempla alternative alla chiusura dello stabilimento flegreo. Ma sono già sul tavolo delle soluzioni per limitare al massimo l'impatto sociale della scelta: per 130 dei 161 addetti coinvolti si prospetta una cessione di contratto individuale a Maticmind, azienda già attiva sul territorio campano. Non si aprirà una procedura ex articolo 47 della legge 428/90 dal momento che il sito di Pozzuoli non si configura co-

me un ramo d'azienda. I termini di questo passaggio di consegne saranno approfonditi sempre al Mise, in un prossimo incontro che avrà al centro il piano industriale che Maticmind ha in serbo per il sito. Hp ha intanto anticipato che attiverà una formula di partenariato con l'impresa che subentra al fine di garantirle commesse per almeno tre anni. Per gli altri 31 dipendenti si cercheranno soluzioni alternative che comunque non passeranno per azioni unilaterali da parte della multinazionale. Il passaggio di consegne tra i due soggetti dovrebbe materialmente avvenire a metà ottobre, ma potrebbe non essere l'ultimo "sacrificio" richiesto all'Italia, se consideriamo che sempre ieri Hp ha prospettato probabili nuove operazioni analoghe sullo Stivale. Da parte dei sindacati c'è preoccupazione.

«Il fatto che non si proceda a licenziamenti - commenta Giancarlo Magrino, coordinatore nazionale della Uilm per la vertenza - è un dato positivo, resta un enorme interrogativo: quali saranno nel medio termine le prospettive di Hp qui in Italia?». Un portavoce di Hp commenta: «La nostra strategia di crescita in Italia è di lavorare a stretto contatto con alcune aziende selezionate per aiutarle a svilupparsi e a collaborare per la fornitura di servizi ai nostri clienti. A questo scopo, abbiamo già realizzato una collaborazione di successo con Lutech spa. Siamo attualmente nella fase finale delle trattative con Maticmind, un fornitore di servizi che opera a livello nazionale, presente a Napoli».

 @MrPrisco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Quando la laurea batte il master

## I diplomi universitari superano gli Mba nelle assunzioni delle aziende europee

### Il peso dei costi

Lo studio del Gmac su 748 datori di lavoro e l'importanza dei costi per le imprese

Ma il master in business administration interessa (oggi) alle aziende? Chi punta alla carriera manageriale, e non solo, di certo se lo sarà domandato. La risposta è: più fuori Europa che in Europa. Almeno a quanto esce da un'indagine svolta di recente dal Graduate Management Admission Council (l'amministratore del Gmat, test che chi ha provato a iscriversi a una business school internazionale conosce bene) su 748 datori di lavoro - tra cui molte grandissime aziende - di una cinquantina di Paesi. Secondo Gmac, nell'Europa dove la crescita è «esitante» e l'obiettivo principale la riduzione dei costi, 56 imprese su 100 prevedono di assumere (anzitutto per business development, data analytics e marketing) chi ha in curriculum un mba quest'anno. Vale a dire un po' di più rispetto all'anno scorso, ma nel complesso meno di quelle che pensano di mettere in organico laureati triennali (68%) e «specialistici» (in economia 61%, nelle altre materie 68%) o professionisti esperti (83%). E soprattutto molto meno delle «colleghe» nel resto del mondo. A cominciare dalle americane. Sempre stando a Gmac, il mercato Usa è «bullish» su

questo fronte: più di 9 employer su 10 programmano di prendere a bordo chi è dotato di master in business administration nel corso del 2015. Ma anche in Asia e America Latina si arriva al 75%.

Globalmente la richiesta maggiore arriva dal settore dell'energia-utility e tecnologia, l'ingresso avviene principalmente nei mid ed entry level e le aziende pronte ad assumere quest'anno ammontano all'84%. E' quasi il doppio rispetto al minimo toccato nel 2009 durante la grande recessione, quando il prestigioso (e costoso) master pareva essersi trasformato improvvisamente da acceleratore di carriera (con annessa ricca retribuzione) a strumento di formazione obsoleto (anche le business school hanno dovuto fronteggiare la crisi e anni di cali nelle iscrizioni). E sono pure due punti in più del precedente picco storico, che è stato raggiunto nel lontano 2005, dieci anni fa. Abbastanza per far commentare alla testata *Bloomberg*: «Non c'è mai stato momento migliore per chi esce dalle business school».

Ma Poets & Quants, sito completamente dedicato al mondo delle scuole di management, si è spinto anche oltre: «Quanto potrà mai fare di meglio il mercato dei master in business administration? E' difficile pensare che ci possa essere più domanda di oggi».

**Iolanda Barera**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I risultati

● Secondo un'indagine del Gmac, in Europa — dove la crescita è «esitante» e l'obiettivo principale la riduzione dei costi — 56 imprese su 100 prevedono di assumere chi ha un mba nel proprio curriculum, meno di quelle che pensano di mettere in organico laureati triennali (68%) e «specialistici» o professionisti esperti



Per i «precoci» rischio di altre batoste

# «Lavoro da 41 anni e non basta»

Caccavale: «Chi come me ha iniziato a versare contributi a 16 anni non può ancora lasciare»

■ ■ ■ ANTONIO SPAMPINATO

■ ■ ■ In pensione dopo 41 anni di contributi, indipendentemente dall'età anagrafica. È quanto chiedono i «lavoratori precoci», vale a dire quanti hanno sacrificato la loro adolescenza per uno stipendio, a volte per scelta, spesso per necessità.

Una legge del '97 ne riconosceva lo status e ne permetteva il ritiro dal mondo del lavoro dopo 35 anni di contributi e dopo aver raggiunto, dal 2006, i 57 anni di età. Poi è arrivato il governo Monti e la legge Fornero che ha cancellato questo diritto con un colpo di spugna.

Di «acquisito», in questo Paese, sembra sia rimasto ben poco ma soprattutto per pochi privilegiati. Un cantiere continuo che distrugge e riscrive le regole di quanti hanno lavorato molto e parlano poco. Ma oggi la tecnologia fa da megafono e un gruppo si è formato su Facebook. Si chiama «Lavoratori precoci uniti a tutela dei propri diritti» e conta più di 3.700 membri. E la sua voce ora si sente forte e chiara.

La legge Fornero, dicevamo. Fino al 2017 i dipendenti potranno ottenere il sudato vitalizio solo dopo quasi 43 anni di lavoro per gli uomini e 42 per le donne. Lo stesso vale per quanti tra i 14 e i 19 anni di età hanno versato almeno un anno di contributi, i lavoratori precoci, appunto.

«È una vera ingiustizia sociale», dice a *Libero* Felice Caccavale, oggi dirigente d'azienda di 57 anni ma che ha già maturato 41 anni di anzianità contributiva avendo iniziato a lavorare a 16 anni. Caccavale fa parte del gruppo su Facebook e sul tema dei precoci si dice molto preoccupato: «Mi considero un fortunato, visto il lavoro che faccio, ma sono in tanti che svolgono mansioni fisicamente pesanti e lo fanno fin da quando erano giova-

nissimi. Con la legge Fornero i nostri diritti sono stati annientati ma paradossalmente dovremmo quasi sperare che le cose non cambino ancora, perché dovessero passare le proposte di Boeri per noi sarebbe un disastro».

Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha proposto una riforma delle pensioni che, tra l'altro, prevede una flessibilità in uscita con penalizzazioni e con un'età che non può essere inferiore a 62 anni. Questo vuol dire che i lavoratori precoci dovrebbero maturare 46 anni di contributi, che potrebbero diventare 48 per quanti sono diventati forzatamente adulti a 14 anni. Non solo. La proposta Boeri prevede che la pensione venga calcolata per tutti con il sistema contributivo: secondo i calcoli della Cgil questo vuol dire perdere fino al 30% dell'assegno, cifra però contestata dal titolare dell'Istituto di previdenza che invece calcola la perdita per i pensionati tra il 3 e il 4%. La speranza per questa categoria di lavoratori si chiama Cesare Damiano, oggi presidente della commissione Lavoro alla Camera. Anche la proposta dell'ex ministro del Lavoro (governo Prodi) prevede una flessibilità in uscita ma con un costo che non può pesare solo sulle spalle dei lavoratori. Inoltre ha dimostrato una certa sensibilità per quanti hanno trovato un impiego in giovane età.

Il rischio che la politica non ascolti le rimostranze dei lavoratori precoci è comunque molto alto e, visti i chiari di luna, alla categoria non resta altro che sperare nel minore dei mali, vale a dire che passi l'idea di un ritiro per tutti dopo 41 anni di contributi (meglio 40) indipendentemente dall'età anagrafica. Difficile non essere d'accordo sul fatto che dopo tanti anni di lavoro (e di contributi pagati) non si possa sperare di incassare il sudato assegno.

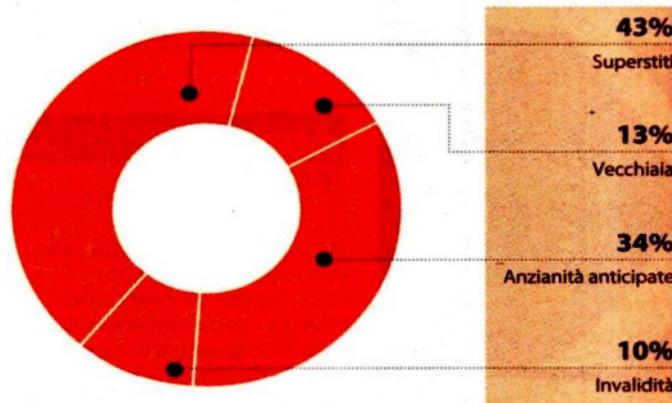


# Boom delle pensioni di anzianità

## Crescita del 108% nei primi sei mesi per effetto della finestra introdotta dalla legge Fornero

### Il balzo delle anzianità

(Complesso gestioni decorrenti nel 2015)  
Rilevazione al 2 lug 2015



FONTE INPS

Tendenza all'aumento sia fra gli autonomi, soprattutto artigiani, che fra i dipendenti

L'importo medio degli assegni anticipati è stato di 1.916 euro, contro i 1.765 dello scorso anno

### LUISA GRON

ROMA. E' boom delle pensioni di anzianità, ma è solo un altro effetto della riforma Fornero.

Nel primo semestre di quest'anno, rispetto allo stesso periodo del 2014, le erogazioni degli assegni legati alla anzianità contributiva hanno registrato un'impennata del 108 per cento. Sono passate da 33.323 a 69.343, mentre sono rimaste sostanzialmente stabili quelle di vecchiaia (69.880).

Un'esplosione di cui dà conto l'Osservatorio dell'Inps, spiegando però che l'impennata nasce da uno sblocco delle condizioni che avevano rimandato fino ad oggi la liquidazione di parte degli assegni. Ovvero all'innalzamento dell'età pensionabile varato con il decreto Salvalataia del dicembre 2011.

Erano i mesi dello spread alle stelle e fra i vari interventi d'urto varati dall'allora governo Monti ci fu sia l'inasprimento dei requisiti necessari per lasciare il lavoro prima dei limiti di vecchiaia, sia l'innalzamento di quello stesso limite. Ora, infatti, per le pensioni anticipate (così viene definita l'anzianità

di allora) sono necessari 42 anni e sei mesi di contributi per gli uomini, 41 anni e sei mesi per le donne (nel 2016 è previsto un ulteriore aumento di quattro mesi). Fino al Salvalataia la pensione di anzianità veniva invece assicurata da un sistema di quote mixate fra anzianità contributiva ed età anagrafica, oppure dal raggiungimento dei 40 anni di contributi versati.

L'applicazione della riforma dunque, per molti lavoratori ha spostato in avanti i termini per aver diritto all'assegno. Chi allora non riuscì ad agganciare i requisiti, li sta maturando ora. Ecco quindi spiegati i motivi di quello che può essere definito un atteso «rimbalzo».

L'Inps segnala che la tendenza all'aumento degli assegni legati all'età contributiva è misurabile sia fra i lavoratori autonomi (dove si registra un picco fra gli artigiani) che fra i dipendenti e che l'aumento si è visto anche nella cosiddetta «opzione donna». Ovvero la possibilità - per ora prevista per le lavoratrici in via sperimentale fino alla fine 2015 - di poter andare in pensione prima accettando di appli-

care solo il calcolo contributivo, quindi con un effetto-taglio del 20 per cento sull'assegno. Oggi l'importo medio delle pensioni anticipate, secondo i dati Inps è di 1.916 euro, (1.765 euro nel 2014, anno nel quale le pensioni anticipate erogate erano state 84.322 in tutto).

L'effetto è legato ad una riforma che ormai in molti chiedono di modificare. I sindacati, per esempio, sono uniti nel chiedere interventi su almeno tre punti essenziali della legge Fornero: flessibilità in uscita senza penalizzazioni, ridefinizione dei lavori usuranti (non sono previsti trattamenti di favore, per esempio, per la categoria degli edili) e soluzione del non ancora concluso caso esodati.

Di flessibilità in uscita per chi va in pensione, di fatto, ha parlato nei giorni scorsi lo stesso governo, anche se il premier Renzi ha ribadito la necessità di introdurla «con un occhio ai conti». La questione centrale resta infatti il bilancio: i costi, si spiega, potrebbero essere contenuti entro i 2-3 miliardi, con penalizzazioni che potrebbero però partire dal 3-3,5 per cento per arrivare oltre l'8.



AL TIMONE  
Il presidente  
dell'Inps,  
Tito Boeri



ORIPRODUZIONE RISERVATA

**Emergenza a Roma** Assistite 2.700 persone su 19mila richieste

# Raddoppiati i senza tetto Uno su quattro è italiano

I dati choc del centro d'aiuto alla stazione Termini

**650**

## Cittadini

Sono gli italiani aiutati dall'Help Center di Termini

**3.276**

## Clochard

I senza tetto "ufficiali" censiti un anno fa dal Comune

## Da tutto il mondo

Sono di 119 nazionalità

i senza dimora «registrati»

### Camilla Doninelli

■ Sono più che raddoppiate, nel 2014, rispetto all'anno precedente, le richieste all'Help Center della stazione Termini da parte dei «senza fissa dimora» con un sensibile aumento degli italiani in difficoltà. Più 58 per cento è il dato con cui si è dovuto confrontare il sistema di accoglienza romano. Il 23% delle richieste provengono da italiani. I nuovi utenti sono stati 1.722 su un totale di 2.927 persone disagiate. Una persona su quattro vive per strada, o meglio nelle stazioni in condizioni di disagio completo. Sono questi i numeri choc dell'indagine presentata dall'Osservatorio Nazionale sul Disagio e sulla Solidarietà nelle stazioni italiane.

Sempre a Termini, dal primo gennaio 2015, sono arrivate 19.300 richieste di aiuto che hanno riguardato 2.700 persone (tra cui 650 italiani), e tra questi 1.600 sono nuovi utenti. Una fotografia allarmante se confrontata con l'indagine dello scorso anno effettuata nella Capitale, dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti e l'università Bocconi, per quantificare numericamente coloro che dormono per strada. A giugno 2014 sono stati censiti 3.276 senza tetto (0,11% della popolazione capitolina), di cui il 48% dormiva in strada e il

52% nei dormitori. Questa è solo la situazione a Roma, i dati a livello nazionale non sono da meno: 31.702 richieste nel 2014 (il 26% in più rispetto all'anno precedente), di questi 17.184 sono nuovi utenti (il 43% in più rispetto al 2013). Il problema è che questi dati, sia a livello locale che nazionale, rimangono sempre parziali, perché parliamo di persone che hanno accettato di farsi registrare. 330.844 sono gli interventi a bassa soglia: ossia le persone che non si sono fatte registrare. Coloro che sono rimasti anonimi, che hanno chiesto un panino, fatto una doccia ma non sono entrati nei circuiti degli Help Center in maniera stabile, e quindi non rientrano nelle statistiche. L'Osservatorio ha intercettato 119 diverse nazionalità nel 2014, di cui 50% extracomunitari (di provenienza eterogenea), 23% comunitari e 25% italiani. Quello che preoccupa è la crescita esponenziale degli italiani che sempre più spesso si rivolgono a questi centri. «Dal 1 agosto, il Comune di Roma, utilizzerà il sistema di monitoraggio Anthology, creato per l'attività degli Help Center di tutta Italia. Diventerà lo strumento ufficiale per censire le persone senza dimora della Capitale - ha spiegato Alessandro Radicchi, diret-

tore di Onds - Una sorta di antologia condivisa per poter dire quali e quante persone vivono in povertà estrema».

L'assessore alle Politiche Sociali, Francesca Danese, inoltre ha promesso che il Ferretel, ceduto in comodato d'uso gratuito da Ferrovie dello Stato, nonostante abbia avuto dei ritardi e aprirà molto probabilmente a settembre. «Fra qualche giorno si potrà partire con la ristrutturazione, abbiamo avuto dei problemi puramente amministrativi. Il progetto non sarà il solo. Siamo lavorando in questo senso». Nella struttura verranno ospitati 150 immigrati che al momento vivono ancora nella tensostruttura della Croce Rossa alla stazione Tiburtina.

## «Anthology»

Da agosto nuovo sistema

di monitoraggio dei clochard



# Casa, bancomat del Fisco

Dall'Isi alla Tasi, così lo Stato insegue il patrimonio immobiliare

## La cassa del mattone

Nel 2014 il gettito complessivo di Tasi e Imu è arrivato a quota 25,2 miliardi di euro

## L'Imu

Quattro modifiche strutturali e ben 10 decreti legge per l'Imu in soli due anni

di Enrico Marro

**ROMA** Quando le cose si mettono male, il governo fa cassa più del solito sulle voci che, per definizione, non possono sfuggire al Fisco: dagli stipendi e le pensioni con il prelievo alla fonte fino alla casa, bene immobile difficile da nascondere. Per la verità, nel 1992, il governo Amato, con l'Italia sull'orlo del baratro, si inventò anche il prelievo del 6 per mille, nottetempo, sui depositi bancari. Che è rimasta, in assoluto, la tassa più odiata dagli italiani. Ma, per fortuna, una tantum, almeno in quella forma. La casa, invece, è una sorta di bancomat al quale ricorrono tutti i governi, ciascuno a modo suo.

E poiché il 76% delle famiglie italiane vive in una casa di proprietà, è chiaro che togliere o mettere una tassa sugli immobili, aumentarla o ridurla, è una potente leva per guadagnare voti alle elezioni. Eppure si parla, per esempio con la Tasi sulla prima casa, di un prelievo che in media è stato di 175 euro nel 2014, cioè meno di 15 euro al mese, secondo i dati del ministero dell'Economia, per un gettito totale di 3,4 miliardi al quale ora il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha annunciato di voler rinunciare dal 2016. Perché, ha spiegato il suo consigliere economico, Yoram Gutgeld, la tassazione sulla casa, in particolare sulla prima, ha avuto un effetto recessivo, non tanto per l'entità del prelievo ma soprattutto perché ha aumentato la sfiducia e il senso di insicurezza delle famiglie. Comprensibile, davanti a un continuo cambiamento delle regole. In due anni, l'Imu, cioè la principale imposta sugli immobili, «è stata oggetto di 4 modifiche strutturali e di ben 10 decreti legge su aspetti secondari (come l'Imu agricola o sui macchinari imbullonati)», ha osservato Luca Antonini,

presidente della Commissione sul federalismo fiscale del ministero dell'Economia. «Ne è nato un inferno fiscale, dove nessuno ha capito più niente».

Ma cominciamo dall'inizio. In principio c'era l'Isi, imposta straordinaria sugli immobili, istituita anche questa dal governo Amato nel 1992, con un'aliquota del 3 per mille sul valore catastale degli immobili, e subito trasformata, nel 1993, in Ici (imposta comunale sugli immobili). Il prelievo da straordinario diventava strutturale e l'aliquota saliva (tra il 4 e il 7 per mille a discrezione dei comuni). Dieci anni dopo, nel 2003, il gettito già superava 11 miliardi, per salire fino a 12,7 nel 2007. Poi, nel 2008, l'allora premier Silvio Berlusconi, che già nella campagna elettorale del 2006 aveva promesso l'abolizione dell'Ici sulla prima casa, la tolse per decreto. Il gettito calò di tre miliardi e rimase intorno ai nove miliardi e mezzo all'anno fino alla drammatica estate del 2011, con l'Italia di nuovo a un passo dalla bancarotta. Arrivò il governo Monti e furono davvero lacrime e sangue. L'Imu, la nuova tassa messa a punto da Berlusconi, che avrebbe dovuto prendere il posto dell'Ici dal 2014 (sempre escludendo la prima casa), fu anticipata al 2012, imposta anche sulle abitazioni principali e inasprita con specifici moltiplicatori delle rendite catastali.

Una stangata che fece balzare il gettito dai 9,8 miliardi del 2011 ai 23,6 del 2012. Subito dopo Monti, toccò a Enrico Letta, premier del Pd, ma sostenuto anche da Berlusconi al quale dovette pagare il prezzo di togliere l'Imu sulla prima casa. Che però rispuntò, dal 2014, sotto un nome diverso, la Tasi, tassa sui servizi indivisibili. I fatti smentirono le promesse. Il carico fiscale sulla prima casa risultò alleggerito di appena 500 milioni che però, paradossalmente, sono stati pagati in

meno da proprietari di case con rendite catastali alte mentre quelli con abitazioni di minor pregio hanno mediamente pagato di più di prima, perché sono state tolte le detrazioni fisse. Sulle seconde case l'imposta è aumentata molto.

Complessivamente, l'Imu-Tasi nel 2014 è costata ai cittadini 25,2 miliardi, il 15% in più dell'Imu 2013 (quando non si pagò sulla prima casa) il 7% in più del 2012 (quando l'imposta colpiva anche l'abitazione principale) e il 157% in più dell'Ici 2011. Adesso Renzi promette che semplificherà tutto con un'unica tassa, la Local tax, che non graverà sulla prima casa. Si tratta di uno sconto di circa 3 miliardi e mezzo (che diventano 5 cancellando anche l'Imu sui macchinari imbullonati e quella agricola) su un prelievo patrimoniale sugli immobili che complessivamente vale circa 45 miliardi l'anno tra Imu, Tasi, Irpef, Ires, Iva, imposte di registro e catastali. E senza contare la Tari-Tares-Tarsutia, cioè le varie tasse sui rifiuti: un rompicapo gestito dai comuni, che costa ai cittadini almeno altri 8 miliardi all'anno.

Ma come siamo messi nei confronti internazionali? A livello Eurostat e Ocse si possono paragonare solo le tasse sulla proprietà. Per l'Italia l'Imu, che è appunto passata da circa lo 0,6% del Pil nel 2011 all'1,2% nel 2013. Siamo ancora sotto la Francia (2,5% del Pil nel 2013), il Regno Unito (3,2%), gli Stati Uniti (2,7%). Ma sopra la Spagna (1,1%) e la Germania (0,4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La carica delle imposte immobiliari

Quanto pagano proprietari e affittuari

### TASI

È l'imposta comunale sui servizi indivisibili che di fatto ha preso il posto dell'Imu per l'abitazione principale; dell'Imu ha la stessa base imponibile, le aliquote possono arrivare al massimo allo 0,33% per le abitazioni principali, mentre per gli altri immobili la somma Imu più Tasi non può superare l'1,14%

**4,6 miliardi**

### IMU

Rimane la regina delle imposte immobiliari. Colpisce tutti gli immobili ad eccezione della abitazioni principali non di lusso e degli immobili assimilati. L'aliquota può oscillare tra lo 0,46% e l'1,06% ma tutte le principali città sulle seconde case ormai chiedono l'aliquota massima

**19,3 miliardi**

### REGISTRO E BOLLO

Si applicano alle vendite e alle locazioni; l'aliquota è proporzionale al valore fiscale dell'immobile (2% prima casa, 9% altri casi); se invece a vendere è un'impresa edile si applica l'Iva e il registro è in quota fissa 200 euro; sulle locazioni è pari al 2% del canone annuo, ma se si opta per la cedolare secca non si paga

**3,55 miliardi**

### IVA

Si applica alle vendite effettuate da società costruttrici. Tre le aliquote in vigore: 4% per la prima casa, 10% per le abitazioni non agevolabili come prima casa, 22% per tutti gli altri immobili. A differenza di quanto accade nelle vendite di abitazioni tra privati, il valore imponibile è il prezzo reale e non il valore fiscale

**4,26 miliardi**

### IPOTECARIA E CATASTALE

Si applicano sulle vendite e sulle successioni. Sulle vendite sono sempre in quota fissa (100 euro complessivi se si tratta di prima casa, 400 euro per gli altri immobili). Sulle successioni invece si pagano 400 euro complessivi se si eredita una prima casa, altrimenti costano il 3% del valore fiscale

**1,42 miliardi**

### IRPEF, IRES E CEDOLARE

L'imposta sui redditi si paga sui canoni di locazione non residenziale mentre per le abitazioni si paga se non si opta per la cedolare secca (aliquota 21% per i contratti a canone libero, 10% per i concordati)

**9,31 miliardi**



cura di Gino Pagliuca

Corriere della Sera

**45**

miliardi il prelievo patrimoniale sugli immobili tra Imu, Tasi, Irpef, Ires, Iva, imposte di registro e catastali. Senza contare la Tari-Tares-Tarsutia, cioè le diverse forme di tassa sui rifiuti

### I risparmi

#### TASI: LA TOP TEN DELLE CITTÀ CON GLI EFFETTI MAGGIORI

Comune	Risparmio medio annuo abolizione TASI prima casa
<b>TORINO</b>	<b>403</b>
Roma	391
Siena	356
Firenze	346
Genova	345
Bari	338
Bologna	331
Foggia	326
Como	321
Ancona	318
Media Nazionale Città capoluogo	230
Media nazionale tutti i Comuni	180

Fonte: Elaborazione Servizio Politiche Territoriali UIL

d'Arco

# Orlandi: farò tutto per evitare il calo delle entrate

L'allarme dell'Agenzia: «Risorse limitate e poco retribuite. Le difficoltà non possono continuare»

**ROMA** «Abbiamo fatto e faremo tutto il possibile perché non ci siano danni ai cittadini e cali di gettito». La dichiarazione di rimessa è del direttore dell'Agenzia delle Entrate, Rossella Orlandi. Gli effetti della sentenza della Consulta, che ha dichiarato illegittima la nomina di 800 dirigenti, del resto, gravano quotidianamente sull'attività dell'Agenzia. Oltre ogni previsione. Tanto che ieri al termine di un seminario alla Camera la Orlandi ha voluto precisare: «Nonostante le criticità e i rallentamenti», conseguenti all'intervento dei giudici costituzionali, «individuare numeri ora non mi sembra coerente». Nei fatti l'operatività dell'Agenzia, come raccontato dal *Corriere della Sera* due giorni fa, è vicina alla paralisi e le attività di riscossione e di lotta all'evasione registrano un forte rallentamento. Nelle ultime settimane è riesplso il contenzioso.

I contribuenti puntano a verificare, tramite l'accesso agli atti, se a firmare le loro pratiche sia stato uno dei dirigenti oggetto della sentenza. Nel caso contano di annullare il prov-

vedimento. Una dinamica micidiale, costata già 1,5 miliardi di euro di minori incassi, e che potrebbe creare un buco da 5 miliardi se gli accertamenti non riprenderanno a pieno ritmo. Il governo è intervenuto e, in attesa di un concorso per assumere i dirigenti, ha optato per una soluzione ponte che consenta di «recuperare» 580 funzionari al ruolo dirigenziale. Il rimedio è indicato in un emendamento al ddl enti locali, che dovrebbe diventare legge entro la pausa estiva. «Una risposta d'emergenza», a dire della stessa Orlandi, che ha ammesso «ci sono rallentamenti e imbuto di firma. Le difficoltà non possono continuare ancora». Il direttore delle Entrate ha poi rivendicato la necessità di retribuire di più e meglio le competenze all'interno della struttura, chiedendo rispetto per un lavoro spesso oggetto di minacce. «Corriamo rischi tutti i giorni. Anche io oggi sono dovuta uscire scortata perché fuori dall'Agenzia c'era una donna che mi minacciava, anche di venire con una pistola».

**Andrea Ducci**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**5**

**miliardi**  
il valore in euro del buco se gli accertamenti dell'Agenzia delle Entrate non torneranno a regime

**800**

**i dirigenti**  
della Agenzia delle Entrate la cui nomina è stata definita illegittima da una sentenza della Consulta



## LA LETTERA

Pirelli e i cinesi,  
ecco la verità  
sull'operazione  
di **Marco  
Tronchetti Provera**

a pagina 18

## la lettera

# Con l'Opa su Pirelli ChemChina in maggioranza ma non oltre il 65%

di **Marco Tronchetti Provera\***

**G**entile Direttore, ho letto con interesse le dichiarazioni del Senatore Massimo Mucchetti che riflettono il mutamento di rapporti, fino a ieri «conflittuali», avvenuto dopo che la sentenza di un lungo processo ha confermato la mia totale estraneità a fatti che nel tempo mi sono stati contestati. La magistratura inquirente, dal canto suo, aveva in più occasioni sottolineato che quanto attribuitomi, soprattutto da alcuni media, non aveva mai trovato riscontro nel corso di indagini durate molti anni e svolte da diverse Procure.

Riconosco al Senatore Mucchetti di aver preso atto della sentenza e di essersi comportato di conseguenza. Per quanto riguarda le sue affermazioni sull'operazione Pirelli-ChemChina alcune considerazioni sono, però, necessarie:

a) il contratto firmato con ChemChina non prevede che la stessa arrivi a possedere il 90% del capitale di Pirelli. L'accordo, infatti, stabilisce che ChemChina abbia tra il 50,1 e il 65% della Holding che lancerà l'Opa: una percentuale variabile in base al successo parziale o totale dell'Offerta. Potrebbe essere quindi il 65%, in nessun caso il 90%, la quota massima di possesso di ChemChina al termine dell'Opa;

b) nel caso di delisting di Pirelli, avrò, in quanto capo azienda, il diritto di riquotarla entro i 4 anni successivi. ChemChina, dal canto suo, ha sottoscritto l'impegno a scendere sotto il 50% del capitale - pur rimanendo il primo azionista - per dare un chiaro segnale agli investitori che l'obiettivo è quello di dare a Pirelli un'indipenden-

za strategica che le permetta di crescere stando sul mercato;

c) la sede operativa di Pirelli e la Ricerca & Sviluppo rimarranno in Italia (incluso il know how tecnologico). Per cambiare questo accordo, e altri che verranno inseriti in Statuto, sarà necessario il voto favorevole del 90% degli azionisti.

Sintetizzando: si tratta di un'operazione industriale che permette a Pirelli di avere accesso al mercato cinese (il più grande del mondo) con Pirelli Industrial, la società che deterrà il 100% dell'attività pneumatici autocarro, agricoltura e *off the road* di Pirelli.

Pirelli guiderà l'integrazione con le attività pneumatici di ChemChina nel settore industriale diventandone il quinto operatore mondiale (oggi ricopre il quindicesimo posto). Lo è già, invece, nel segmento «consumer» (pneumatici vettura e moto). ChemChina sarà il primo azionista, ma ogni decisione gestionale sarà nelle mani del capo azienda. Il diritto di indicare il capo azienda è riservato a Camfin (il socio italiano che deterrà almeno il 23% del capitale).

Mi è stato chiesto di guidare l'azienda per 5 anni e, in quanto capo azienda, mi è stata data la facoltà di scegliere il mio successore.

*\*presidente e amministratore delegato della Pirelli spa*



MULTINAZIONALE La sede Pirelli [Ansa]



**l'analisi**

di **Fabrizio de Feo**  
Roma

# Italia fanalino d'Europa: pressione fiscale al 52,2%

*Paghiamo oltre 900 euro di imposte in più rispetto alla media Ue:  
cifra destinata a crescere se il governo non trova 16 miliardi di euro*

## SPENDING REVIEW

**I tagli dovranno salire  
a 25,4 miliardi nel 2017  
e a 28,2 nel 2018**

**N**on è un mistero che il contribuente italiano dimori stabilmente ai primissimi posti nella classifica dei più tartassati d'Europa. Un «primato» che si ripercuote su tutti i cittadini e che per le imprese si trasforma in una vera e propria corsa ad handicap, con avversari molto più leggeri e competitivi.

La Cgia di Mestre, nonostante la scomparsa del suo dirigente più rappresentativo, Giuseppe Bortolussi, due giorni fa ha provato a calcolare quale sarebbe l'effetto per le tasche degli italiani di un riallineamento della nostra tassazione a quella media europea. Ebbene il «verdetto» si traduce in una cifra di tutto rispetto: avremmo in tasca 904 euro l'anno in più. Il confronto con alcuni grandi Paesi è impietoso. Se confrontiamo i nostri dati con quelli della Germania, infatti, emergono 1.037 euro in più all'anno rispetto ai contribuenti tedeschi. La forbice si allarga ancora di più se paragoniamo le tasse italiane a quelle olandesi (1.409 euro in meno) e portoghesi (1.701 euro in meno). Ci

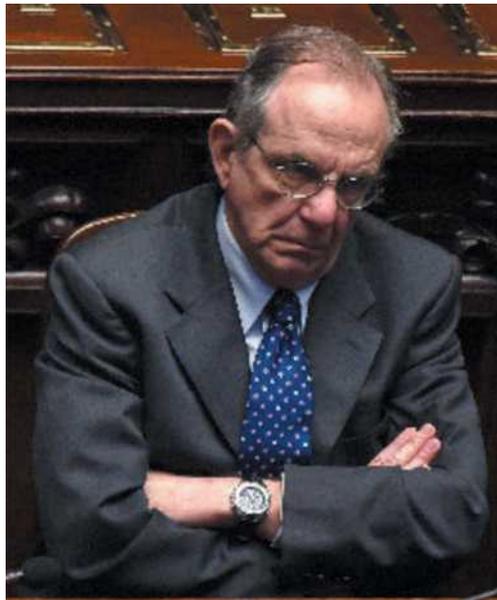
va ancora peggio nel confronto con gli inglesi (2.313 euro in meno) e gli irlandesi che pagano oltre 3.300 euro in meno di noi ogni anno.

Chi sta peggio di noi, in questo calcolo del differenziale di tassazione, sono gli austriaci (+80 euro), gli svedesi (+292 euro) i belgi (+984 euro) e i francesi (+1.170 euro) che si collocano al primo posto della classifica con una pressione del 47,8% del Pil. L'Italia è dunque quinta, in questa speciale classifica, anche se poi ovviamente il prelievo fiscale va parametrato alla qualità del servizio che lo Stato è in grado di fornire ai suoi cittadini.

La media della tassazione nell'Europa dei 28 si attesta sul 40%. E la situazione italiana, stando ai dati dell'associazione degli artigiani di Mestre, non ha fatto altro che peggiorare negli ultimi tre lustri, passando dai 44 euro in meno rispetto alla media Ue del 2000, ai 126 euro del 2004 fino ai 904 euro nel 2014, con una pressione oltre il 43%. «Per pagare meno tasse - rileva Paolo Zabeo della Cgia - è necessario che il governo agisca sul fronte della razionalizzazione della spesa pubblica; con tagli agli sprechi e alle inefficienze della macchina pubblica. Inoltre, questa opera-

zione dovrà essere realizzata molto in fretta. Entro il 30 settembre, a seguito della mancata autorizzazione dell'Ue all'estensione del *reverse charge* alla grande distribuzione, il governo dovrà reperire 728 milioni di euro, altrimenti è previsto un aumento delle accise sui carburanti di pari importo». E per evitare un nuovo aumento delle imposte, l'esecutivo dovrà sterilizzare una serie di clausole di salvaguardia estremamente impegnative. Sebbene il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa abbia in più di un'occasione scongiurato un nuovo aumento del carico fiscale, dovrà trovare oltre 16 miliardi per evitare un aumento delle entrate di pari importo nel 2016. Tagli che dovranno salire a 25,4 miliardi nel 2017 e a 28,2 nel 2018. «Visti i risultati ottenuti con la *spending review* l'impressione è che sarà molto difficile centrare questi obiettivi». In realtà quella di cui parla la Cgia è la classifica della «pressione fiscale ufficiale». Come calcolato dalla Fondazione dei Dottori Commercialisti, in quella della «pressione fiscale effettiva» (quella che non comprende nel Pil il computo dell'economia sommersa) è assolutamente prima con il 52,2%, distanziando di oltre 2 punti la seconda, rappresentata dalla Danimarca.





## IN BILICO

Il premier Matteo Renzi ha promesso di tagliare le tasse sulla casa e sui redditi ma ha dovuto fare i conti con il «niet» inaspettato di un pezzo del suo partito. A destra il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

LA PROPOSTA DELL'EX MINISTRO

# C'ERA UNA ALTERNATIVA ALLA SVENDITA DEI BENI PUBBLICI GRECI

## L'offerta a Bruxelles Una holding affidata a un ente privato potrebbe creare un flusso di investimenti locale

di **Yanis Varoufakis**

**I**l 12 luglio, il summit dell'eurozona ha imposto le condizioni della resa al primo ministro greco Alexis Tsipras, che, terrorizzato dalle alternative, le ha accettate tutte. Una di queste condizioni riguardava la cessione dei restanti beni pubblici della Grecia.

I leader europei hanno chiesto che i beni pubblici greci siano trasferiti in un fondo equivalente al Treuhand — un'agenzia deputata alla svendita simile a quella usata dopo la caduta del muro di Berlino per privatizzare velocemente, con grandi perdite finanziarie e con effetti devastanti sull'occupazione, tutto il patrimonio pubblico della Germania dell'Est che stava scomparendo.

Il Treuhand greco sarebbe situato — udite udite — a Lussemburgo, e sarebbe gestito da un gruppo supervisionato dal ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, autore del modello. Dovrebbe completare la svendita entro tre anni. Tuttavia, mentre il lavoro del Treuhand originale era accompagnato da un massiccio investimento della Germania dell'Ovest in infrastrutture e trasferimenti sociali su larga scala verso la Germania dell'Est, il popolo greco non riceverà nessun beneficio di alcun genere.

Euclid Tsakalotos, diventato mio successore come ministro delle Finanze della Grecia da due settimane, ha fatto del suo meglio per migliorare gli aspetti peggiori del Treuhand greco. È riuscito a mantenere il fondo ad Atene, e ha ottenuto dai creditori della Grecia (la cosiddetta troika della Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) l'importante concessione che le vendite siano estese a 30 anni, piuttosto che a 3. Una conquista importante, perché consentirà allo Stato di tenere gli asset sotto-stimati fino a che il loro prezzo non si riprenda dagli attuali cali che hanno indotto la recessione.

Ahimè, il Treuhand greco resta un abominio, e dovrebbe essere un marchio sulla coscienza dell'Europa. Peggio, è un'opportunità sprecata.

Il piano è politicamente tossico, dal momento che il fondo, anche se domiciliato in Grecia, sarà effettivamente gestito dalla troika. È anche finanziariamente nocivo, poiché i proventi andranno a pagare quello che anche secondo l'Fmi è un debito insostenibile. E rappresenta un fallimento economico, poiché spreca una straordinaria opportunità di creare investimenti locali per contrastare l'impatto recessivo del consolidamento

fiscale punitivo che rientra nelle «condizioni» del summit del 12 luglio.

Non doveva andare così. Il 19 giugno ho comunicato al governo tedesco e alla troika una proposta alternativa, che fa parte del documento intitolato *Fine della crisi greca*: «Il governo greco propone di raggruppare i beni pubblici (esclusi quelli relativi alla sicurezza del Paese, le bellezze pubbliche e il patrimonio culturale) in una holding centrale separata dall'amministrazione del governo e gestita da un ente privato, sotto l'egida del Parlamento greco, con l'obiettivo di massimizzare il valore degli asset e di creare un flusso di investimenti locale. Lo Stato greco sarà l'unico azionista, ma non darà in garanzia le sue passività o il debito». La holding giocherà un ruolo attivo preparando i beni alla vendita: «Emetterà un bond completamente collateralizzato sui mercati dei capitali internazionali» per raccogliere 30-40 miliardi di euro (32-43 miliardi di dollari), che, «prendendo in considerazione l'attuale valore degli asset», saranno «investiti nel modernizzazione e ristrutturazione degli asset in gestione». Il programma ha previsto un piano di investimenti di 3-4 anni, con conseguente «ulteriore spesa del 5% del Pil all'anno», con le attuali condizioni macroeconomiche che implicano «un moltiplicatore di crescita positivo superiore all'1,5», il che «dovrebbe spingere la crescita del Pil a un livello superiore al 5% per diversi anni». Ciò, a sua volta, indurrebbe «proporzionali aumenti del gettito fiscale contribuendo in tal modo alla sostenibilità fiscale e consentendo al contempo al governo greco di esercitare la disciplina della spesa senza affossare ulteriormente l'economia sociale».

In questo scenario, l'avanzo primario (che esclude il pagamento degli interessi) «raggiungerà una certa rilevanza sia in termini assoluti che in termini percentuali nel tempo». Di conseguenza, alla holding «sarà concessa una licenza bancaria» entro un anno o due, «trasformandosi quindi in una Banca dello sviluppo capace di avere un assumere un ruolo primario negli investimenti privati alla Grecia e di partecipare a progetti collaborativi con la Banca europea di investimenti».

La Banca di sviluppo che abbiamo proposto «permetterà al governo di scegliere quali asset privatizzare e quali no, garantendo al contempo un maggiore impatto sulla riduzione del debito dalle privatizzazioni selezionate». Dopo tutto, «il valore degli asset dovrebbe aumentare di un importo superiore a quello attuale speso sulla modernizzazione e sulla ristrutturazione, sostenuto da un programma di partnership pubblico-privato il cui valore è aumentato in base alla probabilità di privatizzazione». La nostra proposta è stata accolta con un silenzio assordante. Più precisamente, l'Eurogruppo e la troika hanno continuato a far credere ai media del mondo che le autorità greche non avevano proposte credibili e innovative da offrire — il loro solito ritornello. Pochi gior-



ni dopo, una volta constatato che il governo greco stava per capitolare del tutto di fronte alle richieste della troika, hanno ritenuto opportuno imporre alla Grecia il loro modello del Treuhand umiliante, inimmaginabile e pericoloso.

In un momento cruciale per la storia europea, la nostra alternativa innovativa è stata gettata via. Tocca agli altri recuperarla.

*Ex ministro delle Finanze della Grecia*  
[www.project-syndicate.org](http://www.project-syndicate.org)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La giostra giudiziaria che affonda l'azienda

di **Paolo Bricco**

L'unica cosa sicura è che, se non è morta, l'Ilva rantola e boccheggia. Il 26 luglio del 2012 i magistrati di Taranto sequestrano l'acciaiera e arrestano i Riva e i loro principali collaboratori. L'accusa è gravissima: all'inquinamento è imputata la morte - fra il 2005 e il 2012 - di 174 persone. A quasi tre anni di distanza, nessun problema è stato risolto. Il destino di 19.600 addetti - fra diretti e indiretti - e gli equilibri dell'economia italiana - con l'attività della maggiore acciaiera europea ormai ridotta a un lumicino - sono appesi a un filo.

Sotto il profilo ambientale - la ragione che ha spinto i magistrati a muoversi - molte cose sono ancora da fare. Sul versante industriale e finanziario, un'impresa che nonostante l'aura nera dei Riva è sempre stata efficiente e profittevole si è trasformata in un aggregato sguasciante e destrutturato. Un aggregato a cui il capoazienda Massimo Rosini sta cercando, con un impegno pari alla complessità dell'operazione, di conferire una forma.

Sotto il profilo ambientale si avvicina la scadenza del 30 luglio entro cui dovrebbero essere ultimate l'80% delle misure dell'Aia. Da mesi, su questo, si gioca una partita ambigua e sotteraneamente drammatica. I commissari tendono a privilegiare il conteggio e l'enumerazione aritmetica delle cose da fare, delle cose fatte e delle cose da farsi. Un metodo che potrebbe - anzi, probabilmente sarà - contestato dall'Arpa e dai magistrati, più propensi a una interpretazione più sistemica e quantitativa, secondo una visione per cui la copertura dei parchi minerali non può valere "uno", come vale "uno" un semplice cambiamento organizzativo all'interno della linea produttiva.

Sotto il profilo industriale e finanziario, l'intero meccanismo per il salvataggio dell'Ilva è

consegnato su due assi. Il primo è l'arrivo a Taranto degli 1,2 miliardi di euro sequestrati ai Riva in Svizzera per reati fiscali e tributari. Soltanto una parte sarebbe liquida e facilmente smobilizzabile. E, poi, i Riva hanno fatto ricorso. Il secondo asse è l'ipotesi che il nuovo "fondo salvaimprese" progettato dal Governo possa investire pure in Ilva. Non a caso, la scorsa settimana il Governo Renzi avrebbe di nuovo contattato Arcelor Mittal, proponendogli di acquisire una quota del fondo. E ricevendone una cortese attenzione di prammatica. Con la promessa di dare una risposta. È noto che Arcelor Mittal, prima di rinunciare all'acquisizione diretta l'anno scorso, avesse una ottima opinione del ciclo integrale di Taranto. È altrettanto noto che, a fronte di una offerta in cui attività e passività in sostanza si pareggiavano, Arcelor Mittal chiedesse alla politica una manleva sui problemi del passato - e dunque una sorta di patto di non belligeranza da parte della magistratura - che il Governo non è stato in grado di fornire. Nella stessa settimana i magistrati di Taranto hanno prima impugnato di fronte alla Corte Costituzionale l'ultimo decreto del Governo e poi hanno mandato in acciaiera i carabinieri a verificare l'identità dei 19 operai che hanno tolto i sigilli all'altoforno 2. Ieri sera il custode giudiziario, nominato dal pubblico ministero, ne ha chiesto il fermo immediato disconoscendo la validità del decreto che lo aveva sbloccato. E la giostra è di nuovo ripartita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

# La svolta coraggiosa

RENZI, TASSE E LAVORO

## La svolta coraggiosa nella politica fiscale

di Luca Ricolfi

**R**ivoluzione copernicana? Così Renzi ha definito il suo progetto di abbattere la pressione fiscale di 45 miliardi in 3 anni, da qui al 2018.

Forse l'analogia è un po' sproporzionata se pensiamo a quel che fece Copernico (togliere la terra dal centro del cosmo): un po' di pressione fiscale in meno è davvero un nonnulla, un fatterello di cui nessuno si ricorderà in futuro, se non altro perché negli ultimi 35 anni fatterelli del genere si sono ripetuti in diversi Paesi capitalistici, e nessuno dei politici che ha ridotto di qualche punto la pressione fiscale si è mai paragonato a Copernico.

E tuttavia c'è un senso in cui Renzi ha perfettamente ragione a sottolineare la discontinuità, la "rupture" implicita nel suo gesto: la riduzione delle tasse lui la promette come leader del Pd, ossia di un partito di sinistra, erede del partito comunista italiano. Renzi non dice soltanto «il mio governo vi toglierà 45 miliardi di tasse», ma dice che sarà il Pd a voler fare questo, e che il Pd «non sarà mai più il partito delle tasse». Qui l'enfasi è giustificata: abbattere la pressione fiscale di 2-3 punti di Pil non è niente di straordinario, ma farlo in Italia, con un partito da sempre assetato di gettito fiscale come finora è stato il Pci-Pds-Ds-Pd, sarebbe davvero un'impresa eroica.

Io spero che Renzi ce la faccia, anch'esse sono incline a pensare che le cose finiranno per andare come finora sono andate, pure sotto Renzi (vedi i conti pubblici trimestrali Istat usciti il 1° luglio): alcune tasse verranno abolite, alcune aliquote verranno tagliate, ma le coperture saranno trovate soprattutto in altre tasse, o nella eliminazione delle innumerevoli agevolazioni (le cosiddette tax expenditures) che costellano la nostra legislazione fiscale. La pressione fiscale potrà scendere, ma non nella misura

promessa (3 punti di Pil), se non altro perché già solo evitare l'aumento dell'Iva nel 2016 e nel 2017 avrà dei costi notevoli.

Ma il fatto che le promesse di Renzi siano poco credibili nella loro dimensione quantitativa (sono pronto a scommettere che nel 2018 non pagheremo 45 miliardi di tasse in meno rispetto ad oggi) non significa che il percorso delineato da Renzi non sia di estremo interesse nel suo impianto logico, ossia come strategia di politica economica.

**C**he cosa dice Renzi?

Primo passo (2016): abolizione totale, ossia per tutti (ceto medio e poveri), delle tasse sulla prima casa (Imu e Tasi).

Secondo passo (2017): riduzione di Ires e Irap.

Terzo passo (2018): intervento sull'Irpef e sulle pensioni.

Questa gerarchia è una novità assoluta, e rende la politica fiscale di Renzi sostanzialmente diversa sia da quelle classiche del suo partito, sia da quella di Berlusconi. La differenza con le politiche passate del Pd è evidente: detassare la prima casa anche ai ceti medio-alti, e ridurre Ires e Irap (due tasse che gravano sulle imprese e sulle partite Iva) prima di intervenire sull'Irpef e sulle pensioni vuol dire andare contro l'intera storia della sinistra e dello stesso Pd. Meno evidente è la rottura con l'impostazione di Berlusconi. Tutti ricordiamo che l'idea di eliminare per tutti la tassa sulla prima casa è un'idea, anzi una realizzazione, di Berlusconi (in questo Renzi copia), ma forse non tutti ricordano che l'abbattimento della pressione fiscale promesso da Berlusconi nel "Contratto con gli italiani" del 2001 non riguardava né l'Ires (che allora di chiamava Irpeg) né l'Irap, ma si concentrava sull'Irpef, di cui si proponeva la semplificazione con 2 aliquote, una al 33%, l'altra al 23%. Questo significa che il programma fiscale di Berlusconi era rivolto primariamente alle famiglie, mentre quello di Renzi si rivolge innanzi-

tutto ai produttori. O meglio: il programma fiscale di Renzi, dopo aver puntato sulle famiglie dei lavoratori dipendenti nel 2014 (per acchiappare voti alle Europee), ora affida la ricerca del consenso alla eliminazione della tassa sulla prima casa (che costa poco), mentre per il resto punta le sue carte su un alleggerimento della pressione fiscale sui produttori, ovvero imprese, professionisti, partite Iva in genere, e solo secondariamente (nel 2018) torna ad occuparsi delle famiglie.

Questo significa che Renzi sta spostando a destra la politica economica del Pd?

Direi proprio di no. L'abolizione integrale delle tasse sulla prima casa si limita a correggere un errore del passato, che molto ha contribuito a deprimere il mercato immobiliare, ridurre il valore delle case, aumentare il senso di insicurezza degli italiani, e per questa via disincentivare i consumi (secondo diversi studi il calo dei consumi degli ultimi anni è anche dovuto alla perdita di valore delle case). Quanto alla priorità data a Irap-Ires rispetto all'Irpef essa è più che mai una scelta pro-labour, nel senso letterale di scelta per il lavoro: dare ossigeno ai produttori è il modo migliore per favorire la creazione di posti di lavoro nuovi e soprattutto veri, non assistenziali.

Da questo punto di vista, piuttosto, si potrebbe dire che il primo Renzi, quello degli 80 euro in busta paga, era ancora vetero-Pci (e infatti ebbe il plauso dei sindacati), mentre l'ultimo Renzi, che pensa ad alleggerire i bilanci dei produttori prima che quelli delle famiglie, è lonta-



nissimo dalla vecchia sinistra tasse e spendi, ma lo è pure dalla vecchia destra Berlusconi-Casini-Fini, che guardava soprattutto alle famiglie, e una vera rivoluzione fiscale a sostegno dei produttori non l'ha mai messa in atto. Quella di Renzi appare una politica di destra ai nostalgici che pensano ancora con le categorie del '900, ma in realtà è solo un primo passo per portare il Pd all'altezza dei problemi del nuovo secolo. Ad essa, semmai, un sindacato e una sinistra moderne potrebbero obiettare che, per il 2016 (anno in cui verrà meno la decontribuzione sui nuovi assunti) prevedere solo l'abolizione delle tasse sulla prima casa è troppo poco. I disoccupati sono ancora 3 milioni, e i posti di lavoro che mancano all'Italia per diventare un paese Ocse normale sono ancora 6. È su questo, più che sui miliardi di tasse in meno, che Renzi e il suo Pd verranno alla fine giudicati dagli elettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA